Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.13.4

L' Aldimiro, overo Favor per favore. Dramma per musica da rappresentarsi nel teatro di Livorno l'anno 1686. Dedicato ... Marco Alessandro dal Borro

Bonfigli, Livorno 1686

Img: Progetto Radames, 2005

R. BIBLIOTECA ESTENSE - MODENA
70
G 13
4

L' ALDIMIRO

OVERO

FAVOR PER FAVORE.

Fo. G. 13

L' ALDIMIRO
OVERO
FAVOR PER FAVORE,

Dramma per Musica

Da rappresentarsi nel Teatro di Liuorno l' Anno

1686.

DEDICATO

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

MARCO ALESSANDRO DAL BORRO,

GENERALE DEL CANNONE, e Gouernatore dell' Armi, e Giustizia della Città, e Porto di Liuorno,

In LIVORNO: Appresso Gio: Vincenzo Bonfigli. *Con licenza de' Superiori.*

Fo. G. 13.

II

ILLVSTRISSIMO

SIGNORE,

e Pad. Colendiſs.

SOgliono li Scrittori Illuſtriſs. Sig.[r] per conſuetudine, offerire i parti delle loro fatiche à perſone, non meno degne per la fama, d' onoratiſsime azio-

ni, che per merito impareggiabile; Noi dunque, considerando douersi publicare al mondo, à forza d' Armonioso concerto, questo nostro ALDIMIRO, non habbiamo saputo come più nobilmente volgerci, che Consacrarlo all' immortalità di V. S. Illustriss. potendosi con giusto titolo, dire, essere Tipo, e gloria de' secoli nostri, e tutto che posi hauere riceuto i primi applausi da i Popoli della bella Partenope,

pe, confessiamo, non douriasi porlo auanti gl'occhi di sì segnalato Signore, mà hauendo riconosciuto à proue così generose l'incomparabil bontà del suo affetto, arditi, ci seruirà per Argomento, di dedicare à V. S. Illustrissima questa picciola cosa, in breui giorni riordinata, ad effetto pos. sa gradire gl' attestati della nostra deuotione, affidandoci, che si come è proprio de gl'animi grã di applaudire anche le

cose

cose minime, così ci promettiamo che V. S. Illustriss. saprà compatire, chi con tanto affetto riconosce il tutto dalla sua generosa Prottettione; e li facciamo vmilissima riuerenza.

Di V. S. Illustriss.

Liuorno li 17. Gēnaro 1686.

Deuotissimi,& Obbligatiss. Seru.
I RESOLVTI

PRO-

PROTESTA DELL'AVTORE.

LE parole Deità, Fato, & altro, che nel presente Dramma leggerai, stimale più tosto Gemme cauate dall'Eritreo dell'ingegno per ricamarli la veste, che veri sensi di Cattolico Cuore, mentre chi le scrisse militando sotto il Vessillo della Christiana Religione, vantasi spargere il Sangue per la sua Fede.

Stà sano.

IN-

INTERLOCVTORI

ALDIMIRO Rè di Cipro,
Soprano.
ROSMIRO ſuo fauorito,
Tenore.
LUCIMORO Generale dell' armi di di Eſeſo. *Baſſo.*
Liſardo ſuo Seruo.
Contralto.
DORISBE, &
ARSINDA Sacerdoteſſa di Diana.
RONDINELLA Dama.

CHORI.

Di Sacerdoteſſe.
Di Soldati.
Di Paggi.

La Scena ſi finge in Eſeſo.

APPA-

APPARENZE, E SCENE.

Nell' Atto Primo.

Campagna con Padiglioni, Che aſſediano la Città di Eſeſo.
Stragge di Guerrieri in lontananza, doue ſi vede vna battaglia.
Tempio di Diana.
Anfiteatro.
Giardino delitioſo con Statue, e Fontane.

Nell' Atto Secondo.

Anfiteatro.
Città.
Cortile Reggio con Statue.

Spiag-

spiaggia di mare con auanzi di vn'armata naufragata.
Anfiteatro.
Luogo delitioso con fontane

Nell' Atto Terzo.

Giardino vicino al mare con vn braccio del Tempio di Diana, & il Sole, che nasce.
Anticamera Reggia.
Teatro con Loggie delitiose.
Città.
Anfiteatro con lontananza di Fontane, e veduta di Giardino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Padiglioni, che assediano la Città di Efeso.

Rosmiro, e Soldati combattendo con Lucimoro, al quale da Rosmiro doppo lungo combattimento, e molte ferite viene guadagnata la spada.

Ros. REnditi à la tua sorte,
Che ti vuol prigioniero.
Luc. Màperò forte.
Ros. Resister del destino
A la fatal fierezza
E' furor disperato, e non fortezza.
Luc. Trà le ferite, e il sangue
Vacilla il sen, mà la virtù non langue.
Ros. Il tuo parlar superbo
Più accende i miei furori.
Luc. Son infelice, mà non vile.
Ros. Mori, *tira vn colpo per vccciderlo,*

SCENA II.

Aldimiro, e detti.

Ald. SOspendi il brando irato,
E tu prode guerriero,
Rasserena il pensiero,

Nè ti ſembri viltà cedere al Fato.
Roſ. Aldimiro, mio Rè, come t'nggrada,
Che quel crudel non pera,
La cui fulminea ſpada
Nel conflitto pur'ora
Fè de' Guerrieri tuoi ſtrage sì fiera?
Ald. Virtù, benche nemica anche innamora
Spirto eccelſo il cui valore
Vinto ancora impera à l'alme;
Se d' vn Rè vinceſti il core,
Le tue perdite ſon palme.
D'empia ſorte i colpi amari
Soffra, e ſperi il core inuitto,
Poiche Anteo d'Alcide al pari
E' immortal, benche ſconfitto.
Luc. Imponi in van, che Lucimoro viua,
Per rimirar da' ferri ingiuſti, & empij
De la più caſta Diua
Arſi gli altari, e diroceati i tempij.
Quei ſacri altari, la cui difeſa, oh Dio,
D' Efeſo il Regnator Cleonte il ſaggio
Affidò, benche in vano, al brando mio.
Cade in terra ſuenuto.
Ald. Con officij pietoſi
Soccorrete, ò Guerrieri,
Tanta virtù, che i miei trionfi onora;
E' bella la pietà trà l'armi ancora.
è portato via da alcuni Soldati
Forti Eroi, la cui fè ſol potea
Inaffiarmi col ſangue gli allori,
Atterrate l'altar d'empia Dea,
Che di caſta ſi vſurpa gli onori:
Fiero incendio à la Diua s'appreſte,
Che

Che ſi finge nemica d'Amore.
Mà del Latmo ne l'erme foreſte
Del ſuo vago ſi ſtrugge à l' ardore.

SCENA III.

Arſinda, Coro di Ninfe, e detti.

Mentre i Soldati del Rè di Cipro s'inuiano tumultuariamente per ardere il Tempio, vengono trattenuti da Arſinda Sacerdoteſſa di Diana, la quale accompagnata da vn Coro di Ninfe ſi proſtra a' piedi del Rè.

Arſ. FRena, Signor, gli ſdegni,
E ſe d' vmil Donzella il duol può
De le mie luci il pianto (tanto,
Tempri del tuo furor l'acceſe voglie;
Anco i torbidi riui il Mare accoglie,
Ald. Oh Dio, qual vago oggetto
S'offre à gli ſguardi miei!
Sorgi, e dimmi chi ſei,
Arſ. Vergine io ſono à la cuſtodia eletta
De la pudica Dea, ch' Efeſo adora,
Che'l tuo fauore à pro d'vn Nume implora.
Ald. Eſponi il tuo volere: (ra.
(Mà pietà del mio cor pupille arciere.)
da ſe. (co,
Arſ. Signor, ſe trà le ſtragi i prieghi han lo-
Soſpendi l'ire, e non volere intanto,
Che da barbaro foco
Cadano al ſuolo incenerite, e ſparte
De la Triforme Dea le caſte ſoglie:
Merauiglia del Mondo, onor de l' arte

Se d'aſtri maluagi
Spietato commando,
Al ſangue, à le ſtragi
Inuita il tuo brando,
Appagati appieno,
Mà contro il mio ſeno.
Se'l genio feroce
Vuol palme funeſte,
La Tigre più atroce
D' Ircane foreſte
Auanza in rigore,
Mà contro il mio core.
Ald. Vinceſti, ò bella; e chi pugnando in (campo,
Di mille ſpade il balenar non cura
Di ſupplice beltà s'abbaglia à vn lampo;
Reſtino illeſe pur l'eccelſe mura;
Tanto di Cipro il Regnator impone:
Mà ne l'aurea magione,
Doue vſurpa Diana ingiuſti onori,
Goda Venere ſol vittime, e onori.

SCENA IV.

Doriſbe, Rondinella, e detti.

Doriſ. GOda Venere ſol vittime, e onori?
Nò, che non fia mai vero,
Che Deità laſciue Efeſo adori:
Offra Cipro, e Citera a' ſozzi Numi
Sù tripode profano Arabi fumi,
Ald. Olà. Chi tanto ardita
Và ſpronando al rigor l'ire d'vn forte?
Doriſ. Chi diſprezza la vita,

Chi

Chi non teme la morte.
Arſ. Taci Doriſbe, ò in ſimulati accenti,
Pur che il Tempio non cada,
Fingi bramar ciò che abborrir conuienti,
Rond. Obbedite vi prego a' cenni ſuoi,
Che la ſignora Arſinda
E' più ſcaltra di voi.
Doriſ. Crudo Rè, ſe ardito ſperi
Far di Cintia ingiuſto ſcempio,
Ammaeſtri i tuoi penſieri
D'Ateon l'infauſto eſempio.
Penſa pur, ch'oppreſſo cade,
Chi troppo alto il volo affretta,
E che più di mille ſpade
Può del Cielo vna ſaetta.
Ald. O di femmina vil parlar ſuperbo!
Arſ. Deh condona Signore,
Al ſuo dolore acerbo;
Miniſtra della Dea, che opprimer godi,
Sfoga con folli accenti,
Di zelo feminil lo ſdegno, e l'ira:
Quando parla il dolor, l'alma delira.
Ald. Le pene de la Rea dono a' tuoi prieghi.
Rond. A tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Ald. Trà le ſtragi, e le conteſe,
Nel mio petto à poco, à poco
Và creſcendo vn dolce foco,
Nè sò dir come s'acceſe.

SCENA V.

Arsinda, Dorisbe, e Rondinella.

Arſ. IN qual barbara ſcuola,
Forſennata apprendeſti
Con accenti moleſti
D'vn Regnante irritar l'alta potenza?
Dor. E' filgia del timor la riuerenza.
Arſ. Se di te, ſe di noi non temi i danni,
Del Tempio almeno i minacciati ardori
Dian vita a' tuoi timori.
Dor. A chi la morte aggrada
Piace, che il Mondo al ſuo cader pur cada.
Arſ. Del tuo cor tempri le pene
Dolce ſpene,
Che non ſempre a' noſtri danni
Tanti affanni
Vibrerà ſorte contraria,
Rotan le sfere, e la fortuna è varia. *par-*
(te.

SCENA VI.

Rondinella, Dorisbe.

Ron. DIte, Signora mia,
La voſtra Signoria di che ſi lagna?
Se Venere qui regna è vna cucagna,
Con Rondinella voſtra,
Che tien le mani in paſta,
Non ſtate à far la caſta;
Lo sò, che Lucimoro

In mezzo al cor vi ſtà;
Mà il virginal decoro
Gran ſuggezion vi dà.
E' ver, che in apparenza
Moſtrate ogni rigor;
Mà ſpeſſo in confidenza
Cor mio li dite ancor.
Dor. Deh non voler con sì funeſti accenti
Render più crudo il mio fatal dolore,
Che fra tutti i tormenti
La memoria del bene è il mal peggiore.
Ron. Al voſtro gran tormento
Intenerir mi ſento;
Mà di tanto martoro
Scopritemi qual ſia l'aſpra cagione:
V'hà fatta Lucimoro
Qualche cattiua azione?
Forſe vi rimirò col viſo ſtorto?
Dor. Taci, non più, che Lucimoro è morto.
Ron. E' morto Lucimoro? oh caſo ſtrano!
Dor. Nel marzial conflitto
Cadde pur or da' colpi rei trafitto,
Onde io, che ad incontrar l'iſteſſa ſorte
De l'eſtinto mio ben le voglie hò pronte,
Con oltraggi, e con onte
Eſacerbando il Rè, sfido la morte:
E ò me felice appieno,
Se quella ſpada iſteſſa,
Che trafiſſe il mio Sol, m'impiaga il ſeno.
Se di Tisbe haurò la ſorte
Lieta l'alma io ſpirerò,
E godrò
Ne la Pira hauer conſorte,

Chi nel Talamo ſperato
Crudo Fatto à me negò.
Se di Tisbe, &c.

SCENA VII.

Rondinella ſola.

IL caſo veramente è deplorabile;
Ma che vi ſi può fare;
Se s'è fatto ammazzare.
Queſti gli effetti ſon de la brauura,
Balsamo de la vita è la paura.
Ma già che Lucimoro
Volſe morir, ſuo danno.
A la Padrona mia
Certo non mancheranno
Giouani più di lui leſti, e galanti;
Naſcono come funghi oggi gli Amanti;
Le Donne tutte quante
Sogliono far così;
Se le muor vn'Amante
Piangono tutto vn dì;
Mà quel dolore,
Benche ſia duro aſſai, dura poch' ore.

SCENA VIII.

Liſardo, Roſmiro, e Rondinella.

Liſ. PIetà, Signor pietà.
Roſ. Taci codardo.
Rond. O pouero Liſardo,

Queſta volta c'è dato.
Roſ. Paleſami il tuo ſtato.
Liſ. Io ſono vn pouer'vomo,
Del quondan Lucimoro
Secretario, Sergente, e Maggiordomo.
Roſ. Come dunque laſciaſti
Ne' più fieri contraſti
L'orme del tuo Signore?
Liſ. Siam di contrario vmore,
E ſerbiamo trà noi diuerſo ſtile;
Me domina la flemma, e lui la bile.
Rond. Ah Liſardo crudel, come poteſti
Piantar il tuo Padrone
In mezzo à la tenzone;
Il Mondo che dirà,
Che poca carità!
Liſ. Dica ogn'vn quel, che vuole!
Quando ſi tratta di ſaluar la pelle
Ogni amicizia, ogni douer rinego.
Prima charitas incipit ab ego.
Roſ. Aſcolta.
Liſ. Che comandi?
Roſ. Di sì vaga fanciulla
Dammi contezza à pieno,
Che già ſento nel ſeno
Diuenuta di lei l'anima amante.
Liſ. Amante di coſtei! ci ſete dato,
Voi non ſete informato,
Che in Efeſo ſuo Padre è Negromante,
Roſ. Ah che beltà sì vaga
Se ammalia con vn guardo, ancor'è Maga;
Due vaghe pupille
Sì dolci fauille

Mi vibrano al cor,
Ch'è van lo ſperare
Dolcezze più care
Nel Cielo d'Amor.

SCENA IX.

Rondinella, e Liſardo.

Ron. CHe brontola coſtui?
Liſ. Dice male di te.
Ron. Et io perche non sò dir mal di lui
Vorrei, mà non poſſo
Chiamarlo nemico,
E in van m'affatico,
Che è tanto vezzoſo:
Mi piace à tal ſegno,
Che in vece di sdegno
Vn genio amoroſo
M'hà tutta commoſſo.
Vorrei, &c.
Liſ. O queſta è galante,
Senz'altro riguardo
Si laſcia Liſardo
Per vn coſpettone,
Che fà del Campione,
E forſe è vn Birbante.
O queſta, &c.

SCE-

SCENA X.

Anfiteatro.

Aldimiro, e Lucimoro con Soldati, e Paggi.

Ald. LVcimoro; il miranti (ire
D'ogni offeſa mortal ſottratto à l'
De' miei triõfi è à me più caro. *Lu.* Ah Si-
Queſto cor, queſto petto, (re,
Se reſpira per te
Con immutabil fè
Conſacra à le tue voglie il proprio affet-
to.
Ald. Tanto mi affida il tuo parlar ſincero,
Che il brando, che dal fianco
fà reſtituirli la ſpada.
La fortuna ti tolse, ecco ti rendo;
In te di prigioniero
Altro che la tua fede io non pretendo.
Di gentil Caualiero,
Ch'animo vanta al ſuo natal condegno,
Il carcer più ſicuro è il proprio impegno.
Luc. Signor, la libertà, l'alma, e la vita
Sol mi ſarà gradita,
Quando ligia à te ſia, che il tuo fauore
Toglie i lacci al mio piè, per dargli al co-
Ald. Ah Lucimoro, il prigionier ſon'io (re.
Io, che in mezzo a' trionfi
Preda reſtai del faretrato Dio.
Luc. Signor, che narri?
Ald. Allor, che il mio furore

Di Cintia i Tempij à fiamme rie destina,
Vna beltà diuina
De la nemica Dea Ministra, e ancella
Con pietosa fauella
Il mio rigor riprende,
E co' lampi del ciglio il cor mi accende.
Luc. (Che ascolti Lucimoro! *da se*
Se l'accese Dorisbe,
Dorisbe il mio bel Sol, come non moro?)
Ald. Amor volle così
Far proua di mia fè:
Amo, mà non sò chi,
Spero, ma non sò che.
Il cor, che s'abbagliò
A i rai d'vna beltà,
Dice, che io goderò
Come poi non si sà.
Luc. Efù si vaga à gli occhi tuoi?
Ald. Men bella
Splende nel terzo Ciel la Dea, che adoro.
Luc. Nè sai come s'appella?
Ald. Altro di lei non sò, che per lei moro.
Luc. E di Cintia è Ministra?
Ald. Appunto tale
Il suo zelo l' addita.
Luc. Oh mia pena mortale.
Ald. Che t'affligge?
Luc. Il tuo duolo.
Ald. Nel bel Regno d'Amor lacrimo io so-
Luc. In vn petto guerriero (lo.
Le fauille d'Amor non trouan loco,
Che l'amoroso foco
Sol nudrisce con l'otio il nudo Arciero.

Fù

Ald. Fù guerriero, e amante Achille,
E trattando armi omicide
Anche Alcide
Arse a' rai di due pupille.
Fù guerriero, &c.

SCENA XI.

Lucimoro solo.

STelle Barbare stelle in van credeste
Con vn raggio apparente
D'improuiso fauore
Deluso hauer d'vn'infelice il core,
Che quando a me rendeste,
E vita, e libertà, sò, che a' miei danni
Gl' influssi più tiranni
Da le liuide chiome empie scoteste,
Poiche d'irato Cielo è rio costume,
Pria che il fulmine vccida
Far che in mezzo à le nubi vn lampo rida.
Astri fieri, che splendete
Di furor ministri, e d'ira,
Quelle faci, che accendete
Fiamme sian de la mia Pira;
Renderà forse quel foco
Men crudel la morte mia,
Che morire à poco à poco
Col velen di gelosia.

SCE-

SCENA XII.

Lisardo, e Lucimoro.

Lis. OH Signor Lucimoro, ben trouato,
Io non capo in me stesso,
Il Ciel sia ringraziato,
Che al fin pur m'hà concesso
Vederui viuo senza oltraggio, ò danno?
Luc. Son viuo sì, mà per morir d'affanno,
Lis. Ohimè che dite?
Luc. Ascolta. Allor ch'aprio
Efeso vinto a' vincitor le porte,
Sai, che Dorisbe al Regnator nemico
Si presentasse auante?
Lis. E di che sorte.
Rondinella mi hà detto.
Che senza alcun rispetto
L' incontrò, gli parlò,
E fù l'incontro, e'l fauellar sì ardito,
Che quel gran ceruellon pose à partito.
Luc. Chi l'alma m'hà tolta
Mi dona la vita,
Per farmi penar.
Lis. S'hai dato di volta
La lite è finita,
Non sò che ci far.
Luc. Fortuna tiranna
A colpo sì amaro
Resister non sò. *parte.*
Lis. Se è Amor, che l'affanna
Siam due per vn paro,
Si Salui chi può,

SCE-

SCENA XIII.

Giardino.

Dorisbe sola.

ACerbe rimembranze
Di sfuenturato amore,
Con orride sembianze
Lasciate, oh Dio, difunestarmi il core,
Che qual'or del mio ben la morte, e il san-
L'angoscie, e le ferite (gue,
A le mie luci offrite,
Io con doppio tormento
In lui le miro, e nel mio cor le sento.
Spade vltrici, s'estinto bramate
Lucimoro, ferite il mio sen,
Che se à me cruda morte non date
Viurà sempre l'amato mio ben.
Se di stragi v'infiamma il desio.
Trafiggete il mio petto, il mio cor,
Doue ancora il bell'Idolo mio,
Viue ad onta del vostro furor,

SCENA XIV.

Lucimoro, e Dorisbe.

Luc. VIuo, mà non più tuo; viuo, mà solo
Per mai sempre morir viuo al mio
Dor. Che sento, oh Dio, che miro! (duolo.
Qual fantasma improuiso i rai m'ingom-
Del mio bel Sole estinto, (bra

O uel

O del mio van desire è questa vn'ombra,
Che giunge à lusingar l' anima amante ?
Luc. Ombra, è vero, son'io,
Ma d'immenso dolore vn'ombra errante,
Dor. Dunque tu viui, e spiri ?
Luc. Per nudrir più crudeli i miei martiri.
Non hà si dolci tempre
Di sorte rea lo stral,
Che con la morte voglia
Dar fine à quella doglia,
Che per affligger sempre
E' attroce, e non mortal.
Non hà, &c.
Dor. E qual d'irato Ciel noua fierezza
Te costringa à penar ?
Luc. La tua bellezza :
Quella beltà si vaga,
Ch'oue gira il bel guardo apre vna piaga.
Dor. Difidi di mia fe ?
Luc. T'ama vn Regnante.
Dor. Amor, ch'è cieco i serti d'or non vede.
Luc. E' forte.
Dor. Io son costante.
Luc. Può molto il suo valor.
Dor. Più la mia fede.
Luc. Le lusinghe ?
Dor. Son vane.
Luc. La forza ?
Dor. Non la temo.
Luc. E' Rè.
Dor. Non lo pauento :
Luc. Ne le guerre d'Amor dubio è il cimẽto
Dor. M'offra pur con forte assalto

Crudo

Crudo Rè carcere, ò soglio.
A gl'inuiti io son di smalto,
A l'offese io son di scoglio.
Luc. Oh voci gradite,
Dor. Dettami del core.
a 2. (Voi l'alme rapite
(Al Cielo d'Amore.

SCENA XV.

Arsinda, Dorisbe, Lucimoro, e Rondinella.

Ars. OLà con sozzi accenti si profanan così di Cintia i bo-schi?
Le Vergini innocenti,
Ch'à Deità lasciue
Gli ossequij ancor mentiti
Niegan con voglie renitenti, e schiue,
Preda si fan de l'amoroso strale ?
Rond. Che femmina stizzosa
Subito pensa à male.
Dori. (Tanto rigor, che fia) *da se.*
(E' zelo, ò gelosia !) *parte.*
Ars. E tu Gnerrier codardo,
Che di Marte gli allori in van sperasti,
Or che d'Amore al dardo
Cedono vinti, e soggiogati i spirti,
L'effeminato crin cingi di mirti,
Luc. Vn'alma forte
Sà trattare egualmente armi, ed amori.
Ars. Taci, e di vani ardori
Estingui ogni fauilla.
Rond. Che marina ; che batte

Questa

Questa casta Sibilla.
Luc. Non hò di smalto il petto,
Che disprezzi d'Amor l'arco, e la face?
Rond. Che sia pur benedetto
La dice come stà, così mi piace.
Ars. O di prode Guerrier vanto sublime
Preda languir del faretrato Infante,
Luc. Sì, sì, che di Dorisbe io sono amante,
Solo il mio cor s'appaga
Di sembianza sì vaga.
Amo Arsinda, & adoro.

SCENA XVI.

Aldimiro, e detti.

Ald. (CHe sento! Lucimoro) *da se*
(D'Arsinda Amante?) Lucimoro?
Luc. Sire,
Ald. Giunge opportuno il Rè! *parte.*
Rond. Parto volando. *parte*
Ald. Dunque di Marte il brando
Spingere non può d'Amore il foco?
Luc. Signor.....
Ald. Non più, che de' tuoi chiusi affetti
Il dolce son pur troppo intesi.
Luc. Dunque *da se*
Palese è al Rè, che per Dorisbe auuampo)
Ald. Sgombra il rossor, che ti sfauilla in frõ- (te,
Che per cagion sì bella
L'ardere è gloria, e non viltà.
Luc. Per gioco
Con Arsinda mostrai

Di leggiadro sembiante ardere a' rai.
Ald. Felice te, che sol per gioco auampi;
Tal fauor non concede à me la sorte;
Poiche gl'istessi lampi
Che dan vita a' tuoi scherzi, à me dã mor- (te.
Luc. A te dan morte? Oh Dio,
E quel che muor di gelosia son'io.
Alme ree, che nel regno de' pianti
Di fiamme incessanti
Siete ognor bersaglio, e gioco;
Se vn momento prouaste il rigore
Del gel, ch'hò nel core
Bacichereste il vostro foco.
Tutti vniti d'Auerno i martiri
Son'ombre, e deliri
Presso il duol de l'alma mia,
Per mostrar, che la pena, ch'io sento
Sia vero tormento,
Basta il dir, ch'è gelosia.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anfiteatro.

Aldimiro con Soldati di guardia.

CHe mi gioua armato in campo
Circondarmi il crin d'allori;
Se d'vn Cielo al vago lampo
Fra' trionfi io perdo il cor?
Che mi val d'vsbergo, e scudo
Frà le stragi il petto armar;
Se vn'Arcier bendato, e ignudo
L'alma mia può saettar?

SCENA II.

Lucimoro, Aldimiro, e detti:

Luc. SIgnor come imponesti, (vece
Già ne l'ara maggior di Cintia in
Di Venere l'imago Efeso adora:
Vn cenno, ch' esponesti
Si fè legge comun nel culto ancora.
Ald. Che cento, e cento schiere
Sian ligie al mio volere;
Che di mille à l'ardire
Imperi il mio desire,
E' piacere, e contento,
E pur io non lo sento.

E qual

Luc. E qual d'inuido Ciel forza tiranna,
Anche in mezzo a' trofei mesto ti rende?
Ald. Chi per gioco te accende
A vera morte il viuer mio condanna,
E' fanciullo il Dio bendato,
Ma scherzar non vuol con me,
Tutto fiamme, e tutto strali;
M'apre in sen piaghe mortali,
E poi vuol, ch'arso, e suenato
Io sospiri in van mercè.
E' fanciullo, &c. (menti.
Luc. Signor, gli affanni tuoi son miei tor-
Ald. Tu peni a' miei martiri, e pur tu solo
Puoi dar fine al mio duolo.
Luc. Se tanto di valore in me tu miri,
Esponi i tuoi desiri,
Che per dar fine al tuo letal cordoglio
La morte incontrerò.
Ald. Tanto non voglio.
Luc. Che brami?
Ald. Lucimoro;
Già che del mio martoro
Senti qualche pietà,
A l'amata beltà,
Che sol per gioco i tuoi pensier tormenta;
Questo foglio presenta,
Doue del mio dolore
La vera istoria hà registrata Amore.
gli dà vna lettera;

SCE-

SCENA III.

Rosmiro, e detti.

Ros. Mio Rè non più dimore, in questo in- (stante
Da la cima del monte vn tuo fe-
Di vasto mar nel grembo (dele.
Folta schiera scoprì d'armate vele,
Che spinte dal fauor d'aure seconde
Corrono à queste sponde.
Ald. E chi sarà l'ardito?
Ros. La fama, che d'intorno or ne rimbomba
Publica, che Cleonte à questo lito,
Per risarcire i danni suoi se'n viene.
Ald. Più tosto à ritrouar la propria tomba
Giunge il folle Regnante a queste arene.
Questa destra,
Ch'è maestra
In guereggiar;
Di pugnar
Mai non si stanca,
Cue abbonda il valor sorte non manca
Il mio brando
Che pugnando
E' lampo, e stral;
Quando assal
Mai sempre at terra,
E se in pace è di gel, di foco è in guerra
Luc. Perche giàmai quel naturale amore,
Ch'ogn'vn deue al suo Rè,
D' inuolontario errore

Non tenti la mia fè;
Signor la spada, e il core
Vittima de l'impegno offro al tuo piè.
gli getta la spada a' piedi.
Ald. Sorgi, che tanto in tua virtù confido,
Che quel brando onorato,
O sia cinto al tuo lato,
O a' piedi miei sommesso,
Sò, che sempre è l'istesso.
gli rende la spada
Io parto Lucimoro,
A far di chi m'insulta aspra vendetta;
Del mio cor la difesa à te si aspetta.
parte con Rosmiro.

SCENA IV.

Lucimoro solo.

CHi di me più fuenturato
Mai seguì Marte, ò Cupido
Sono amante, e per mercè
Chieggio sol gli altrui conforti,
Son Guerriero, e del mio Rè
Vendicar non posso i torti;
Così à forza d'empio Fato
Son Guerriero, e Amante infido,
Chi di me più fuenturato
Mai seguì Marte, ò Cupido,

SCENA V.

Città.

Rondinella, e Lisardo.

Ron. O Che brauo Soldato,
Che valente campion! Quando à l'auuiso,
Che il Rè vien d'improuiso,
Efeso è tutto armato,
Chi à la torre s'inuia, chi al baluardo,
Solo il signor Lisardo
Con la flemma ordinaria
Se n'esce verso il tardi à pigliar aria.
Lis. In simil'occasioni
Non mancan faccendoni,
Ch'han gusto d'operare,
Ed io, che son cortese
Per dargli ne l'vmor, li lascio fare.
Ron. Scriui pure al Paese,
Vantati pur di così bell'azione.
Lis. Il mio Mastro è Catone,
Quando sento rumor lento la briglia,
E poi fuggo lontan dugento miglia.
Per goder l'ore gioconde
Questa vita è bella, e buona,
Quando il Cielo irato tuona
Febo ancora
Si scolora,
E fra i nuuoli s'asconde.

SCE-

SCENA VI.

Rosmiro, e detti.

Ros. OR che ad Efeso intorno (ba,
Di Bellico fragore il suon rimbom-
In placido soggiorno
Neghittoso Guerrier tu solo stai
D'vn vago volto idolatrando i rai?
Lis. Tale appunto si vide
Fauoleggiar con la canocchia Alcide.
Ros. Taci.
Lis. S'io parlo più, costui mi magna.
Rond. Addio sig. Alcide da campagna.
Ros. Senza indugio interporre or or t'inuia
A custodir de la Città le mura.
Lis. Io non sono obligato,
Ros. Perche?
Ron. Chi t'hà esentato?
Lis. M'hà fatto vn non grauetur la paura.

SCENA VII.

Rosmiro, e Rondinella.

Ros. BElla quegli occhi arcieri, (per Duce,
Che han per emulo il Sole, e Amor
Mouon con la lor luce
Del mio core à la rocca vn dolce assalto.
Rond. Sbaglia Vosignoria,
Poiche la mira mia non và tant'alto.
Ros. Se il Ciel vi concedesse

Di vagheggiar voi ſteſſe,
O luci amate;
Vedreſte in due pupille
Quell' iſteſſe ſcintille,
Che in fronte al Dio di Delo arder mi-
E ſe in virtù de' Numi (rate.
Miraſte co' miei lumi
I lampi voſtri,
Direſte, ò luci belle
L'Aurora, il Sol, le Stelle
Son'ombre al paragon de' raggi voſtri.

parte.

Rond. O che garbato giouine,
Che ſpirito viuace,
M'adula, mà però tanto mi piace.
Sentirſi lodare
E' vn guſto da Rè,
Del ſuon de la lode
Ogn'vno ne gode,
E à ditla mi pare,
Che piaccia anche à me:
Sentirſi lodare, &c.

SCENA VIII.

Lucimoro, e detta.

Luc. MEſſaggiero infelice oue ne vai?
A qual'ſopra crudel ti ſpinge oh (Dio
Il tuo cieco deſio:
Dunque del tuo cordoglio
Volontario miniſtro eſſer vorrai?
Si laceri quel foglio,

Che

Che tenta d'vſurpar la mia mercede,
Mà che dirà la fede,
Che sì coſtante al mio riual giurai.
Meſſaggiero infelice oue ne vai?
Chi t'intende, ò Nume alato,
Sei fanciullo, e ſei sì fiero,
Furia, e Dio, bendato, e Arciero,
Argo, e Talpa, ignudo, e armato.
Chi t'intende, &c.
A gioir chiama gli Amanti,
E di pianti hai ſol deſire,
Foco, e gel, timor, ardire,
Guerra, e pace, arbitrio, e fato.
Chi t'intende, &c.
Ron. Signor con chi l'hauete?
Vi veggio fuor del ſolito turbato;
Forſe hauete giocato?
Se pagar non potete,
L'vſanza d'oggidì v'inſegnerò,
Fategli vn pagherò.
Luc. Queſto è ſaggio conſiglio;
Per dar qualche reſpiro a' miei tormenti
Altra man le preſenti,
Ciò che la deſtra mia porger non oſa,
Ron. Se Rondinella voſtra
E' buona à qualche coſa,
Comandatemi pur liberamente.
Luc. Vorrei che queſto foglio
Preſentraſſi à Dorisbe,
Ron. Veramente
Gran fatica ſarà,
Laſciate fare à me, date pur qua;
Oh quanto è mai modeſto,

Per forza i cenni ſuoi ſeruir biſogna,
Volea portarlo lui, mà ſi vergogna.
parte.

Luc. Se d'empia fortuna
Gl'influſſi tiranni
Non hanno mai fin,
Chi naſce à gli affanui
Se muor ne la cuna
Ringrazj il deſtin.

SCENA IX.

Cortile Reggio.

Dorisbe ſola.

FAntaſmi orribili
Di Geloſia:
Furie terribili
De l'alma mia,
Dileguateui pur, che à poco à poco
Si ſtrugge il voſtro gel preſſo al mio fo-
Spine duriſsime (co.
D'empio ſoſpetto,
Punture aſpriſſime
Di queſto petto
Lungi, lungi da me, che il cor nõ crede,
Doue è tanto valor si poca fede.

SCENA X.

Rondinella, Dorisbe.

Ron. SIgnora mia la mancia.
Dor. SE qual lieta nouella
Ti rende sì feſtoſa?
Ron. Vna lettera amoroſa
C'e per Voſignoria.
Dor. Chi la diè?
Ron. Lucimoro.
Dor. Dì pur l'anima mia.
Ron. Come volete voi, quel figlio d'oro.
Gli dà la lettera, e la legge Dorisbe.
Lettera. Bella, ſe Amore, è ſol d'Amor mer-
„ Queſt'alma, che t'adora (cede;
„ Con immutabil fede
„ Affetto eguale a l'amor ſuo richiede;
„ Quell'immenſo deſio, che in poche note
„ Eſprimer non ſi puote.
„ Lo ſpieghi à te cor mio,
„ L'anima, che t'inuio
„ Racchiuſa in vn ſoſpiro.
legge la ſottoſcrizione.
Dor. Che veggio? Il Rè Aldimiro!
Chi ti diè queſto foglio?
Ron. Lucimoro, Signora.
Dor. Lucimoro?
Ron. Sicuro.
Dor. E che t'impoſe?
Ron. Che à voi ſo preſentaſſi in propria ma-
Dor. Ah perfido inhumano. (no.

Dunque gli affetti miei così deridi?
Io t'adoro crudele, e tu mi vccidi?
Ron. Io non ci hò che far niente,
Lucimoro me'l die,
Basta l'ha fatta à me,
Che impertinente. *parte.*
Dor. Foglio lieue in cui si fiera
Scrisse Amor la morte mia,
Più di te quanto è leggiera
La fede del crudel, che à me t'inuia.
Fosche linee, ch'esprimete
Del mio cor l'estrema sorte,
Altro voi per me non siete,
Ch'imagini d'orror, cifre di morte.

SCENA XI.

Arsinda, e detta.

Ars. OH come attẽta in dolci note espres- (so
Del bell'Idolo tuo l'amor vagheg-
Dor. Leggi stolta, deh leggi, (gi,
Mira con qual baldanza,
L'onesta mia costanza,
Le fauille d'vn Rè pone in non cale,
E con virtude eguale
De' tuoi sospetti il cieco ardir correggi;
Leggi stolta, deh leggi.
Gli dà la lettera, e parte.

SCENA XII.

Aldimiro, e Arsinda.

Ald. PVgnan le stelle à mio fauor le cal- (me
Contro i nemici miei si fer procel-
Cleonte naufragò, son mie le palme. (le,
Vede Arsinda, che legge la sua lettera.
Mà che rimiro oh Dio!
Se il bell'Idol mio
Le mie note non sdegna; io più non chieg-
Lucimoro fedel quanto ti deggio. (gio.
Ars. Ah lasciuo Regnante *da se*
Ald. Vn tormentato Amante *si scopre*
Che scopre in picciol foglio i suoi marti-
Qual mercè può sperar? (ri,
Ars. Questa che miri. *strappa la lettera.*
Ald. Troppo dura mercè.
Ars. Tal si conuiene
A chi l'altrui candore
Impudico assalì.
Ald. Troppo rigore!
Quanto crudele
D'vn'alma fedele
Gl'affetti schernir;
Non prendermi a gioco,
Che basta il mio foco
Per farmi morir.
Ars. L'honestà cosi vuol.
Ald. Legge seuera.
Ars. Mà dettata dal Ciel, che al tutto impera.
Ald. La mia possanza?

Arſ. E' frale,
Ald. Son Rè. *parte.*
Arſ. Mà ſei mortale,
Se Vergine imbelle
Si forte non è,
Hanno armi le ſtelle
D'abbattere i Rè.
Chi d'anime intatte
Aſſale il candor,
Co i Numi combatte,
Che han forza maggior.

SCENA XIII.

Mare tempeſtoſo con armata naufragata.

Liſardo, e Roſmiro.

Liſ. OH come in vn momento, (re
A l'apparir del mio crudel ſembiã-
Voltò caſacca il vento,
E'l Mar, ch'era pigmeo ſi fè gigante.
Di Cleonte a i Guerrieri,
Che già ne' lor penſieri
Haueano in duro aſſedio Efeſo ſtretto,
Ogni barca diuenne vn cataletto.
Roſ. Infelice Regnante, a cui la ſorte,
E Regno, e vita in pochi inſtanti inuola.
Liſ. Queſto vuol dir, che la fortuna vola,
E che fermezza il ſuo fauor non hà.

SCE-

SCENA XIV.

Rondinella, e detti.

Ron. BElla moralità! [ſcerno.
Liſ. Le vicende del Mondo anch' io di-
Ron. Serua ſua ſignor Seneca moderno,
Liſ. Solo la tua bellezza,
Che ſeppe à forza l'alma mia legare
Mi fà preuaricare.
Roſ. Amidunque Liſardo?
Liſ. E di che ſorte,
Per quel vago ſembiante
Diuenuto è il mio core
Vn forno, vn Mongibel.
Ron. Troppo fauore,
Roſ. Dimmi. Se alcun' oſaſſe
Inuolarti quel ſol, che t'infiammò,
Il ſoffrireſti in pace?
Liſ. O queſto nò.
M'armerei di brocchier, di ſpada, e lancia,
E farei più, che non fè Carlo in Francia.
Roſ. Or s'apre al tuo valor degno Teatro,
Tuo riuale ſon'io,
Ch'amo quel vago volto.
Liſ. Eh Signor mio
Sò che burlate. Rondinella è verò?
Ron. Piaceſſe al Ciel, mà tanto ben non ſpero.
Roſ. Con valore al tuo conforme
Proverà la ſpada mia,
Ch'è follia d'alma rubella,
Che vn'Eſopo ſi deforme

Ami vn'Elena si bella. *parte.*
Ron. Che risolui Lisardo?
Costui t'hà messo al punto?
Lis. Ciò non mi dà tormento,
La punta de la spada è, ch'io pauento.
Ron. Che pensi di fare?
Lis. Ancor non lo sò.
Ron. Vuoi farti ammazzare?
Lis. O questo poi nò.
Ron. Coraggio Lisardo.
Lis. Hò vn pò di timor,
Ron. Sei troppo codardo.
Lis. Stà in dubbio il mio cor.
Ron. Bisogna brauare.
Lis. Fin qui lo farò.
Ron. Vuoi farti ammazzare.
Lis. O questo poi nò.

SCENA XV.

Anfiteatro.

Lucimoro, e Aldimiro.

Luc. Fù cosi crudele?
Ald. Ah Lucimoro,
La bellezza, che adoro
Schernì gli affetti, e ricusò gl'inuiti,
E con fastoso orgoglio
Lacerando il mio foglio
Tarpò de la mia speme i vanni arditi.
Luc. Quanto è fida Dorisbe. *daparte.*
Ald. Or se pietà

Mer-

Mertano le mie pene, à te la chieggio.
Luc. Signore, e che far deggio?
Ald. Con efficaci accenti
A l'empia, che disprezza il mio bel foco.
Esponi i miei tormenti.
Narrale, che per gioco
Hai sol ne' labbri, e non in petto Amore,
Che maisempre il tuo core,
Di Cupido fuggì gli aspri legami;
Che fingendo d'amar, scherzi, non ami.
Luc. Farò quãto m'imponi (ahi dura impresa.
Ald. Per te quest'alma accesa *(da se.*
Qualche ristoro à le sue fiamme attende,
Il viuer mio dal tuo fauor dipende.
Luc. Io parto, ò Rè.
Ald. Vanne felice,
Luc. In tanto
Secondi i voti miei la sorte, e Amore.

SCENA XVI.

Lisardo, e Aldimiro.

Lis. Lvstrissimo Signore
Vn pouero soldato.
A' piedi tuoi prostrato
Con ogni riuerenza
Domanda breue si, mà grata vdienza.
Ald. Che chiedi?
Lis Io son tradito.
Ald. Chi t'insulta?
Lis. Rosmiro
Quel vostro fauorito.

Ald. E che ti fè Roſmiro ?
Liſ. Che mi fè! m'hà rapito il cor dal petto.
M'hà leuata la Dama, eccolo detto .
Ald. Si deciden col ferro
Gl'amoroſi litigij,
Sfida Roſmiro à ſingolar tenzone ?
Liſ. Che bella deciſione .
Ald. Parti dunque di quà .
Liſ. Bacio le mani à voſtra Maeſtà .
Che quaglia, ch'è coſtui ,
Vuol che ammazzi colui ;
Ma queſta volta affè non l'obbediſco ,
La robba mia non l'hà d' hauere il Fiſco .
parte.

Ald. Che non può d'Amor lo ſtrale ,
Se lo ſcocca vn ciglio arcier ,
Mille ſchiere armate in campo
Rintuzzar non ponno vn lampo
Di quel fulmine fatale ,
Che trafigge anche il penſier.
Che non può, &c.
E' tirannico l'Impero ,
Che sù l'alme hà la beltà ;
D'vn bel crin gli aurati ſtami ,
Son quei lucidi legami ,
Che d'vn Mondo prigioniero
Fan languir la libertà .
E' tirannico , &c.

SCENA XVII.

Dorisbe , e Lucimoro .

Dor. TAci
Luc. Dorisbe aſcolta ,
Dor. Ah disleale
Luc. Vn'affetto reale
Non ſi ſprezza coſi .
Dor. Dunque miſuri
Con l'incoſtanza tua gli affetti miei ?
Luc. T'idolatra vn Regnante .
Dor. In van procuri
Di tentar la mia fè .
Luc. Stolta tu ſei .
Dor. Perche adoro vn'ingrato .
Luc. Perche irriti quel Fato ,
Ch'à gli Scettri ti chiama .
Dor. Non ambiſco corone .
Luc. Ama chi t'ama ,
Dor. Voglio amar chi mi diſprezza
Senza ſpeme di mercè ;
La coſtanza di mia fè
Stancherà la tua fierezza .
Chi mi fugge io vò ſeguire ,
Fin che ſpirto in ſeno haurò ;
Se vn tuò lampo m'allettò ,
Un tuo ſtral m'hà da ferire . *parte .*

SCENA XVIII.

Arsinda, e Lucimoro.

Arsinda nel sopragiungere, vede partire Dorisbe, che fauellaua con Lucimoro.

Ars. E' sẽpre inteso à vaneggiar d'amore
Con vn volto adorato,
Guerriero effeminato
Neghittoso trattai vane dimore.
Vn vezzo, vn guardo, vn riso
Solo ti può bear,
E gli ostri sol d'vn viso
Son mete al tuo sperar.
Vn crine, vn labro, vn ciglio
Fai nume del tuo cor,
Nè siegui altro consiglio,
Che quel, che detta Amor.
Luc. Arsinda per pietà
Non aggiunger ferite al core esangue.
Che il tormentar chi langue
E' troppa crudeltà.
Ars. E sperarmi men fiera ancor presumi?
Luc. Sì, perche Amore è vn Fato,
Che schiuar non si può.
Ars. Dunque tu vuoi
Far colpeuole il Ciel de' falli tuoi?
Luc. Vn'immensa beltà sforza, non chiama.
Ars. E' lieue imprigionar chi lacci brama.
Luc. Troppo Dorisbe le sẽbianze hà vaghe.
Ars. Chi le saette incontra ama le piaghe.
Eui-

Luc. Euitar non si può colpo, che piace.
Ars. La scorta del desio spesso è fallace.
Chi non hà petto da frangere
L'aureo strai, ch'auuenta Amor,
Habbia poi ciglia da piangere
Le ferite del suo cor. (riglio.
Luc. Non scorge Amor, ch'è cieco il suo pe-
Ars. Chi siegue la ragione Argo diuiene.
Luc. Aita, e non consiglio
D'innamorato cor chiedon le pene.

SCENA XIX.

Aldimiro in disparte, e detti.

Ald. DEl mio dolor fauella;
Quanto ti deuo, ò Lucimoro ama-
Ars. Sempre l'alma rubella (to. *da se.*
A impure brame haurò.
Luc. D'vn sen piagato
La pietà non ti punge?
Ars. Con intrepido core
Vedrò delusi i suoi mortali affanni.
Ald. Ostinato rigor! (*da se.*
Luc. Quanto t'inganni,
Ars. T'inganni tu, se con facondia industre
Di quest'alma cangiar le tempre aspiri.
Luc. Vaneggi tu se credi,
Che sian figli del core i miei sospiri.
Ars. Dunque sei menzognier?
Luc. Fingo d'amare.
(Potessi almen placare
Con tal menzogna Arsinda) *da se.*

Arſ. E i tuoi tormenti?
Luc. Son traſtulli del labro?
Ald. O cari accenti.] *da ſe.*
Luc. Se tu credi, che veraci
Sian le faci del mio cor,
Non apprendi,
Non intendi,
Ciò che ſia fiamma d'amor.
Quel deſio, che ſembra vn foco
Sol'è vn gioco del penſier,
Che ſcherzando,
Và ſprezzando
Le follie del nudo Arcier. *parte.*

SCENA XX.

Aldimiro, e Arſinda,

Ald. E Pur coſtante i tuoi diſprezzi adori,
E le fiamme d' vn Rè prendendo à ſdegno
Preferiſci al mio Regno
L'oſſequio vil di ſimulati amori;
Mà ſegui pur chi ti deride, e ſia
Vanto del tuo rigor la morte mia. [mi?
Arſ. Che Regno, che rigor, che morte eſcla-
Ald. La mia morte, ò crudel, che tanto bra-
Impiagami, tormentami, (mi.
Contento io morirò,
Saette al core auuentami,
Che pur ti adorerò.
Vccidimi, trafiggimi,
Eccoti, ò bella il ſen,
Con tuoi rigori affliggimi,
Ch'io

Ch'io godo incenerirmi.
Arſ. Accenti sì confuſi io non intendo?
Ald. Fù ſempre oſcuro il fauellar morendo.
Arſ. Chi ti ſpinge à morire?
Ald. I tuoi begli occhi.
Arſ. Non hà ſtrali il mio ciglio?
Ald. E pur si crudi in queſto ſen gli ſcocchi.
Arſ. La beltà di Dorisbe
Auuentò nel tuo ſen colpi omicidi?
Ald. Dorisbe m'irritò, mà tu m'vccidi.
Arſ. M'ami dunque?
Ald. T'adoro, e vita, e Regno,
Conſacro a' tuoi voleri,
Arſ. Et io ti ſdegno.
Ald. Diſpietata fierezza!
Arſ. Empio conſiglio.
Ald. Venere.
Arſ. Cintia.
à 2.) Il tuo fauore inuoco.
Ald. Tu ſoccorri il mio foco.
Arſ. Tu difendi del mio cor l'intatto giglio.
Cieco Amor, bendato Dio
Spezza pur l'arco, e lo ſtral,
Nè ſperar nel petto mio
Di vibrar co lpo fatal.
Per non far d'vn'empia ſorte
L'alma mia trionfo, e gioco;
Pria m'oprima il gel di morte,
Che d' amor m'accenda il foco.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino sù la riua del Mare.

Arsinda sola.

EMpia Dea, che d'impuro veleno
Fonte sei, per cui langue ogni core,
Quell'Arcier, che sortì dal tuo seno
E' vna furia col nome d'Amore.
Per deluder la fè de gli Amanti,
Lieta madre ti fingi del gioco,
Mà sei figlia di flutti spumanti,
E produci Cupido, ch'è foco.
Nò, nò, non fia mai vero,
Che l'impuro velen, ch in sù le sponde
D'Amatunta, e di Gnido,
Lasciua Dea diffonde,
Osi ancora infestar d'Efeso il lido;
Benche femina imbelle, hò petto, hò core,
Che di culto profano
Le pompe abolirà
Con intrepida mano
D'impura Deità.
Atterrerò la scelerata Imago:
Quell'aperta vorago,

Guarda dentro vn vicolo della Scena.

Che per confine hà d'Acherõte il Regno,
Assorbirà quel simulacro indegno.
Già tutto valore
L'ardito mio core
A l'opra s'appresta;
L'ardir già si desta

Trà i lampi dell'ira.
Le magnanime imprese il Ciel l'ispira.

SCENA II.

Lucimoro solo.

NE' lidi d'Oriente
Cinta di rose il crin già l'alba appare,
E al suo raggio nascente
Splende il Ciel, ride il suol, si placa il ma-
Io sol, misero, io sol, mẽtre non miro (re;
Si come soglio in queste piaggie i rai
Del Sol per cui sospiro,
Lungi dal mio tesoro
In si vago confine
D'ogni rosa, che nasce hò in sen le spine.
Piante voi, che da l'aure agitate
Ingemmate di fiori l'arene,
Se qui giunge l'amato mio bene,
Ditegli per pietà de' miei martiri,
Che vi spoglian di fiori i miei sospiri.
Molli erbette, che sparse di brine
Il bel crine di perle arricchite;
Se à bear queste piagge fiorite (Dio,
Mai giunge il mio bel Sol, ditegli, oh
Che l'vmor, che v'inaffia è pianto mio.

Guarda dentro al vicolo della Scena, per dove è entrata Arsinda.

Mà qual furia baccante
Con frettolose piante
Esce Arsinda dal Tempio. Oh Dio che mi-
Nel l'aperta vorago [ro!
Di Venere l'imago
Scaglia tutta furor, sogno, ò deliro?
Arsinda, olà che tenti?

Qual'audace penſier folle ti reſe?

SCENA III.

Arſinda, e Lucimoro.

Arſ. MIſera il mio falire è altrui paleſe;
Luc. Dunque si poco ò ſuenturata apprezzi
Il riſchio di tua vita,
Che miniſtra ti fai d'opra si ardita?
Arſ. Con alma più tranquilla
Incontrerò di morte rea gli ſcempj,
Che mirar profanati
De la Diua, che adoro i caſti Tempj.
Luc. Mà come pria si mite
D'impura Deità ſoffriſti il culto?
Arſ. Credei, che il Ciel voleſſe
Con l'armi di Cleonte
Di Cintia vendicar gli oltraggi, e l'onte.
Mà ſe il miſero Rè trà l'onde aſſorto,
Tentò d'eſporſi à la grand'opra in vano,
Ciò, ch'à lui si vietò, fè la mia mano.
Luc. Sconſigliato ardimento
A troppo alto cimento Arſinda aſpoſe.
Arſ. Sono eſenti da pene opre naſcoſe;
Luc. Ah; che al Ciglio de' Grandi
Ogni occulto fallir si fà paleſe.
Arſ. Chi la morte deſia, non teme offeſe;
Con accuſe veraci
Vendica pure i tuoi ſcherniti amori,
Che del tuo cor le deteſtate faci
Da la mia morte hauran più lieti ardori.
Luc. Non hò si vile affetto
Come à te lo dipinge il tuo timore;
Nel centro del mio core

Quan-

Quanto mirai di cuſtodir prometto,
Arſ. Sù la fè, che a me giuraſti,
Lieto poſa il mio penſiero.
Luc. Ti promette vn cor ſincero;
Fedè eterna, e tanto baſti.

Partono, e ſopragiunge Dorisbe.

SCENA IV.

Dorisbe, e poi Rondinella.

Dor. TAnto baſta per farmi morire,
Stelle irate non più crudeltà:
Or che l'alma mi veggio rapire,
La mia morte più ſcampo non hà;
Tanto baſta, &c.
Ron. Che ci è, che ci è Signora;
E qual cura mordace
La mattina à buon'ora
Turba la vòſtra pace?
Dor. Son tradita.
Ron. Da chi?
Dor. Da l' Idolo, che adoro.
Ron. V'hò inteſo, Lucimoro,
Io ci vorrei ſcommettere,
V'hà fatto capitar dell'altre lettere;
Dor. Penſieri funeſti
Non più m'affliggete
Frà sdegno, & Amore
O voi m'vccidete,
O meno moleſti
Cedete à l'ardore.
Penſieri funeſti, &c.

SCENA V.

Rondirella, e Liſardo.

Rond.

Rond. COmpatisco pur tanto
La poucra Padrona.
Hò pietà del suo pianto,
Mà però ben gli stà, ch'è troppo bona.
Le Donne, ch'han ceruello
Deuono dare, e non pigliar martello.
Lis. Rondinella, che al mio core
Tanto intorno ti aggirasti.
Ch'à la fin vi fabricasti
Vn bel nido, oue nacque alato Amore.
Rond. Lisardo, ecco Rosmiro,
Guarda lì come è fiero!
Lis. Io mi ritiro.
Ron. Perche fuggi?
Lis. Non credere,
Ch'io parta per timor, mà per prudenza,
Che à dirla in confidenza
Non vorrei far succedere
Qualche brutta tragedia in tua presenza.
Ros Fermati, non partir.
Lis. Lasciami andare,
Che d'incontrarlo à solo à solo aspetto.
A le Dame si dee portar rispetto. *parte.*
Rond. Guarda lì come Sgambetta
Con che fretta muoue il passo,
Ma non è Lisardo solo.
Che in tal caso pigli il volo;
V'è più d'vn, che fà il Gradasso,
Mà se poi vien messo in opra
In vece de le mani i piedi adopra.

SCENA VI.

Camera Regia.

Aldimiro, e Rosmiro.

Dun-

Ald. DUque vn cieco desio tanto presume
Che d'inuolare osò cō destra ardita
L'Imagin riuerita
De la grā Dea, che d'Aldimiro è il Nume?
Ros. Signor, la tua dolcezza
D'Efeso fomentò l'audace orgoglio,
Per ben fondare vn Soglio
La base più sicura è la fierezza.
Ald. Saprò, saprò ben'io
Entro vn mare di sangue
De' torti miei vendicator seuero
L'ancora stabilir d'vn saldo Impero.
Tutte l'empie Ministre
De la nemica Dea, ch'Efeso adora
Senza interpor dimora
Cadano al suol trafitte.

SCENA VII.

Lucimoro, Aldimiro, e Rosmiro.

Luc: OHimè che sento.
Ros. Di si atroce ardimento
Sol può donna orgogliosa esser l'autrice,
Poiche ad altri non lice
Furtiuo entrar nell'adorate soglie.
Luc. Signor, con giuste voglie
Pena condegna al gran fallir decreti,
Mà che l'esser d'vn solo!
Shiere innocenti à morte rea condanni,
E' d'ingiusto rigor legge seuera:
Ald. Pur che il reo nō si salui il giusto pera.
Luc. Oh Dio temo, che poi
Ne l'Eccidio comun mirando estinta
La bellezza, che adori
A detestar non habbi i tuoi rigori.

Pur

Ald. Pur troppo nel mio petto
Hor lo sdegno, hor l'affetto
Fan battaglie crudeli;
Mà l'error, ch'io punisco onta è de' Cieli.
Luc. Già che l'onta è del Cielo, al Ciel s'aspetta
Farne ancor la vendetta.
Sian da mano innocente
In picciol'vrna i nomi lor racchiusi,
Poscia sparsi, e confusi
Vna il Caso ne tragga,
Che ministro è del Cielo, e questa esãgue,
Plachi l'offesa Dea col proprio sangue.
Ald. M'è caro il tuo pensiero;
Mà se il destin seuero
Prescriue al mio bel Sol rigida morte?
Ros. Fora d'auuersa sorte
Troppo strano rigor scieglier fra tante
Quella beltà, che le tue fiamme accende.
Ald. Colpo, che non s'attende
E' più duro à soffrirsi.
Luc. E chi ti vieta
Condonargli la pena?
Ald. Il Cielo offeso.
Luc. Anzi al perdon l'istesso Ciel t'alletta.
Nõ sempre all'or che tuona il Ciel saetta.
Ald. Rosmiro, ad eseguir quant'ei consiglia
Senza indugio t'inuia,
E Lucimoro sia (da.
Di quanto oprar tu deui Arbitro, e Gui-
Ros. Mi fia legge vn tuo cenno.) *partono.*
Luc. In me confida.)
Ald. Vn'alma, che amando
Nel duolo languisce,
Al fin poi gioisce, Gio-

Gioisce; Mà quando.
Ch'eterne le tempre
Non siano del pianto
Si spera, mà intanto
Si lacrima sempre.

SCENA VIII.

Lisardo.

Sia maledetto Cipro
Con tutti i Cipriani. Vn bel regalo
Per le femine d'Efeso han condotto,
Sarà pure il bel lotto
Quello, che si prepara,
Doue la prima Donna, che vscirà
A morte condannata,
Si può dir, che l'haurà beneficata.
Fà pur quel che ti pare
Sorte spietata, e ria,
Mà Rondinella mia
Lasciala stare.
De l'altre io non mi curo,
Che salui questa, ò quella.
Solo per Rondinella
Io ti scongiuro.

SCENA IX.

Rondinella, e Lisardo.

Ron. OH poueraccia me, son disperata.
Lis. Rondinella, che c'è,
Forse è toccato à te?
Ron. Sorte spietata,
Sò, che me l'hà sonata.
Lis. Dimmela come stà.
Ron. Che vuoi, ch'io dica?

Lis. Ah fortuna nemica,
Cosi, cosi si tratta?
Maledetto destin.
Rond. La cosa è fatta,
Lis, Mà come andò?
Ron. La prima;
Che dal bussolo vscì
Fù la Padrona mia.
Lis, Dorisbe? *Ron.* Sì.
Lis. Io respiro. *Ron.* Perche?
Lis. Hebbi timor, che non toccasse à te.
Ron. Lo sò, che Lisardo
E' tutto cortese.
Lis. Adoro quel dardo,
Che l'alma m' accese.
Ron. Coruccio.
Lis. Cioccetta,
a 2, E quando sarà,
Che l'anima stretta
Tra i lacci d'amore
Appaghi del core
L'ardente desio,
Quando, quando sarà,
Presto ben mio.

SCENA XI

Teatro con Loggia.

Lucimoro, Aldimiro, e Rosmiro.

Luc. FV' presago il tuo cor, poi ch'empia
Col prefigger la morte (sorte
A la beltà, che adori
Volle render più illustri i suoi rigori.

Anzi

Ros. Anzi d'Amor fù generoso effetto,
Perche dal tuo perdono
Quella beltà, che ti trafigge il petto
Rauuisi il viuer suo come tuo dono.
Non sempre è ritrosa
Vezzosa beltà,
Allora che vede
Nel cor d'vn'amante
Costante
La fede
Per finta si dà.
Non sempre, &c.
Ald. Tanto lice sperar; Mà sia tua cura,
Oh Lucimoro amato,
Che a' piedi miei prostrato
L' Idolo del mio core
Implori il mio fauore;
Io con fiero sembiante
Fingerò di sdegnar le sue preghiere,
E mi farò vedere
Giudice rigoroso, e non amante.
Luc. Trà pochi instanti, ò Rè,
Lacrimosa a' tuoi piè
Ouella vedrai, ch'hà del tuo cor l'Impero.
da se. Pur che Dorisbe viua, altro non spero.

parte,

Ald. Io non sò, se potrai fingere,
O mio core innamorato,
Simular tempre di smalto
Tu vorrai, mà al primo assalto
Ti vedrai subito astringere
A scoprir, che sei piagato,
Io non sò, &c.

Alma mia, non è posſibile
Occultar fiamme d'amore,
Celerà per breue inſtante
Il ſuo foco vn cauto Amante,
Mà lo fà toſto viſibile
Co' ſoſpir, che inuia dal core.
Alma mia, &c.

SCENA XI.

Dorisbe, Aldimiro, Lucimoro, e Roſmiro.

Dor. GEneroſo Regnante, (toſa,
Che vniſci à deſtra ſorte alma pie-
A le tue Regie piante
Supplice, e lacrimoſa,
Ecco del Fato vn deplorabil gioco.
Ald. Importuna, che chiedi?
Dor. Ne' miei diſaſtri il tuo fauore inuoco.
Ald. Erri, ſtolta, ſe credi
D'ammollire quel cor, che già irritaſti,
Dor. Pietà mio Rè, pietà.
Ald. Taci, e ti baſti
Saper, che contro il tuo penoſo affanno,
Aldimiro di Rè diuien Tiranno,
Son offeſo, e ſon Regnante.
La mia legge, e la mia ſpada,
Perch'eſtinto vn'empio cada,
Il volerlo è ſol baſtante.
Roſ. Con mentiti colori,
O come ben dipinge
Crudeltà per amori!
Luc. O come finge!
Dor. Godi fortuna acerba,
E già che l'opra è tua,
Vanne, ò crudel del mio morir ſuperba,

Luci-

Ald. Lucimoro, Roſmiro, oh Dio, che ſento.
Dunque il colpo ſpietato
In Arſinda non cadde?
Roſ. Il Cielo irato
Vibrò contro dorisbe il ſuo rigore.
Ald. Mora dunque la rea, non più dimore.
Dor. Se pena s' inuenta,
Che auuanzi la morte,
Queſt' alma contenta
La chiede à la ſorte.
L'angoſcie più fiere
Soſpira la mente,
Mà ditelo, ò ſfere
S'io moro innocente.
Ald. Orgoglioſa fauella! A che ſi tarda?
Mora Dorisbe, mora.
Luc. E pur tu fingi ancora?
Ald. Mora, mora, sì, sì.
Luc. Ah ch'è troppo rigor finger coſi.
Ald. Non ſimulo, non fingo, in queſt'inſtante
Vò che l'empia s'vccida.
Luc. Rammentati Signor, che viui amante.
Ald. Amo, mà non Dorisbe.
Che più vaga beltà l'anima adora,
Luc. E pur tu fingi ancora.
Ald. Arſinda, Arſinda, oh Dio,
Da l'acceſo mio petto il cor rapì.
Luc. Ah ch'è troppo rigor finger coſi.
Dor. Stelle di me che fia?
Ald. Roſmiro aſcolta,
E ti ſia legge il mio comando: eſangue
Cada Dorisbe.
Luc. Ah Sire.

Ald. Quanto braman le ſtelle è mio deſire.
Luc. Dunque vorrai? *Ald.* Non più.
Roſ. Signor deh ſenti.

SCENA XII.

Roſmiro, e Dorisbe.

Dor. GOdi barbaro Ciel de' miei tormenti
Sù ſchierateui a' miei danni
Fieri aſpetti, influſſi rei,
Recheran gli vltimi affanni
A me pene, à voi trofei.
Contro me ne' ſommi giri
S'armi d'ira ogni Pianeta;
Pur che annunzj i miei martirj.
Ogni ſtella ſia Cometa.

SCENA XIII.

Città.

Rondinella, e Arſinda.

Ron. TAnt'è Signora mia, la mala ſorte
A Dorisbe è toccata,
Altri l'hà meritata, e lei la ſente.
Arſ. Di vergine innocente,
Il Ciel non ſoffrirà l'ingiuſte pene,
Ron. Conſoliamoci pur, ò bene, ò bene.
Arſ. Dunque del Ciel diffidi?
Ron. Non crederei,
Che voleſſe il Ciel fargli il ſeruizio
D'inuolarla al ſupplizio,
Non doueſſe ſtar più,
Arſ. Che sì vicina
Di Dorisbe è la morte?
Ron. Le miſure ſon corte.
Arſ. Gran ſcudo è l'innocenza.

E'

Ron. E' bello, e buono,
Ma à dirla, in queſti caſi, io ve lo dono.
Arſ. Saprò, ſaprò ben'io
A prò d'alma innocente
Formar nel petto mio ſcudo poſſente.
S'empia man d'irato Arciero
Vibrerà colpo mortale,
Io farò, che pria lo ſtrale
Per le viſcere mie s'apra il ſentiero.
Ron. Belliſſime parole,
Garbati complimenti,
Farò, dirò, mi duole
De' ſuoi ſtrani accidenti,
Sarà mio peſo, e intanto
Di quanto ſi promette
Non ſe ne oſſerua vn'ette.
E' vſanza corrente
Di chi non vuol guai.
promettere aſſai,
E poi non far niente.

SCENA XIV.

Lucimoro, Aldimiro, e Roſmiro.

Luc. E' Innocente Dorisbe, il reo ſon io,
Io de la Dea, che adori
L'imagine inuolai, [rori
E allor che il Mondo entro i notturni o-
Giacea ſopito, incenerirla oſai.
Ald. Dunque ſi altero il mio fauor ti reſe,
Ch'empio autore ti fè d'opra sì ardita?
Barbaro diſcorteſe,
La clemenza d'vn Rè così s'irrita?
Luc. Se di tanto fallir la morte è pena,

Per

Perche il reo non si suena ?

SCENA XV.

Dorisbe, e detti.

Dor. DOrisbe hà cor, che di morir nõ te-
E senza ch' altri il suo dolor so- [me,
[stenga
Può di morte soffrir l'angoscie estreme.
Ros. Di spada vltrice al balenar seuero
Vacilla ogn'alma forte.
Dor. Forse sarà men fiero
Del gel di gelosia velen di morte.
Luc. Ah Dorisbe, quel sangue,
Che l'acceso mio cor di sparger chiede,
Attesti la mia fede.
Se mirasti, oh luci vaghe,
Quante piaghe
Per voi soffre il core amante,
V'udirei per lo stupore
Esclamar, pouero core
Come sei cosi costante?
Ald. Di morte tormentosa
A satiar l'ingorde fauci astretti
Ancor s'indugia à vanneggiàr d'affetti,
Dor. Vn vero amor, che non conosce oblio
Vanta ad onta di morte eterne tempre,
Chi ben ama vna volta, ama poi sempre.
Luc. Signor, se giusto sei
Adempi il tuo voler, l'audace atterra.
Dor. Anzi punir me dei
Condannata dal Ciel, che mai non erra.
Ald. Cadrete entrambo, e degli sdegni miei
Prouerete qual sia l'vltimo eccesso,
Ambo egualmente rei.

O per

O per mentire, ò per l'error commesso;
Dor. Niegar tutte le pene
A chi tutta per se vanta la colpa,
Diuien del tuo rigor segno più certo.
Luc. La morte à me si deue,
Dor. Io sol la merto.

SCENA XVI.

Arsinda, e detti.

Ars. FOlli sperate in vano [pia.
Che giusto Rè sì stolte brame adem-
Opra di questa mano
Fù l'error, che vantate, Arsinda è l'empia;
Ald. Arsinda, Anima mia,
E qual cieca follia
La morte ad incontrar spinge il tuo piè?
Ars. Io non chieggio pietà, giustizia, ò Rè;
Ald. Ah che si molle età
Ancor d'Astrea l'irato brando affrena;
Ars. Età che sà fallir degna è di pena;
Voglio la morte mia,
Non mi si nieghi nò;
Chi fù sola al fallir
Sola desia soffrir
Quel duol, che meritò.
Voglio la morte mia, &c.
Luc. Vaneggia Arsinda, e per desio d'onore
Volge à morte crudel l'ardite piante.
Ars. Vaneggi tu, che troppo fido, e amante
Stimi dolce di morte anche il rigore.
Dor. O sia d'Amore, ò sia d'onor desio
Innocenti voi siete,
Mà se il Cielo non mente, il fallo è mio,
Ald. Dunque morir tu dei.

Con-

Dor. Contenta io moro,
Arſ. E Arſinda?
Luc. E Lucimoro?
Ald. Gia che à gara ciaſcun la morte attẽde,
Chi primiero à me rende
De la gran Dea la profanata Imago
Darà del ſuo fallir ſegno infallibile.
Arſ. Tu chiedi vn' impoſſibile,
Ch'io di cupa vorago
L'impenetrabil centro
Stimai d'impura Dea condegno loco?
Dor. Io ne l'onde la traſſi.
Luc. Io fui Signor, che la ſcagliai nel fuoco!
Ald. Roſmiro al ſuon di sì contrarj accenti
Confuſo ondeggia il mio pẽſier, nè ancora
Sà qual conſiglio il dubbio cor riſolua.
Roſ. Pur che il giuſto non pera, il reo s'aſſol-
Ald. E Venere oltraggiata? ua,)
Roſ. Dea, che madre è d'Amore,
Vuol pietà, non rigore,
Ald. E Aſtrea?
Roſ. Non conſente,
Che per punire vn reo
S'opprima vn'innocente.
Ald. E il Mondo?
Roſ. Sempre à la clemenza applaude?
Ald. Si, sì, mio cor pietà,
E d'Amore, e d'Aſtrea ſeguiam gl'Impe-
Chi pietoſo non è, pietà non ſperi. [ri
Lucimoro viurà, viurà Dorisbe,
Eſeſo gioirà,
Se men crudele Arſinda
Vn Sì pietoſo a' voti miei darà,

Care

Care labbra, in cui ſparſo di roſe
L'arco adoro, che il ſen mi ferì,
Per ſanar le mie piaghe amoroſe,
Chieggio poco col chiederui vn sì.
Laſſo, mà voi tacete;
E' troppo ricco prezzo,
Vn voſtro Sì credete,
Per torre vn Rè à le pene,
Più innocenti à la morte,
La Patria à le catene.
Arſ. Lucimoro, Dorisbe, Eſeſo, oh Dio,
Più reſiſter non sò,
Voi de l'arbitrio mio
Tiranneggiar la libertà potete?
Si ch'io ſon d'Aldimiro, altro chiedete?
Ald. Caro Sì l'acerbe mie pene,
Dolce fine ſe il cor ti dettò,
Mà quel sì, che dal core non viene,
E' più duro, à ſoffrirſi d'vn nò

SCENA VLTIMA.

Liſardo, Rondinella, e detti.

Liſ. FAte largo, ch'anchio
Hò guſto di ſentire il fatto mio.
Roſ. Bella qual foſca nube
D'importuno dolor t'adombra i ciglio?
Arſ. Trà le corone, e gl'oſtri
De la mia purità ſoſpiro il giglio
Ron. Zitta, zitta Signora,
Conſolateui pur, che Cintia ancora,
Benche faccia la caſta

Abban-

Abbandona le ſtelle,
Per far con vn Paſtor le marachelle.
Ald. In virtù di quei lumi, ond'io mi moro,
Fortunati conſorti
Dorisbe, e Lucimoro
Godan d'amor le più felici ſorti,
Che per beare appieno
Sì felici imenei d'Efeſo il Trono,
V'offre Aldimiro, ò fidi Amanti in dono,
Dor. Sire.
Luc. Signor,
Ald. Tacete,
Vita, Talamo, e Regno
D'Arſinda à vn dolce sì voi ſol douete.
Dor. In eſtaſi di gioia il cor rapito,
Quel ben, che non ſperò creder non oſa.
Ald. Arſinda, Idolo mio, ſe ancor ritroſa
Amante non mi vuoi
Seruo fedel come ſdegnar mi puoi?
Arſ. Aldimiro mio Rè, ſarà mia ſorte
Il poterti adorar Serua, e Conſorte.
Ald. Da' cipreſſi di morte, ò come liete
Germogliano d'amor le roſe, e i mirti;
Gioite eccelſi ſpirti,
Che la voſtra virtù forſe d'eſempio
Vn di ſarà sù fauoloſe *Scene*,
Che ſempre per Fauor, Fauor s'ottiene.
Arſ. Dolci ſguardi, che il petto m'aprite;
Se à piagarmi giungeſti sì lenti,
Compenſate con doppie ferite
Di queſt'alma i perduti contenti.

IL FINE.

